

## Ero carina

Passavo molto tempo in biblioteca, almeno tre pomeriggi a settimana. Una biblioteca piccola, di paese, ma molto colorata e con un sacco di disegni sui muri.

Ero una ragazzina solitaria, leggevo molto. Procedevo per scaffali: tutta la collana del Battello a vapore (quello bianco, quello blu, poi l'arancio, e infine il rosso – il rosso è quello dei grandi); tutto lo scaffale degli istrici (Roald Dahl, Silvana Gandolfi, Michael Ende, Bianca Pitzorno, Jacqueline Wilson); tutta la collana dei classici. Riportavo Tom Sayer pronta a volteggiare sui Pattini d'Argento, emergevo dalla Capanna dello zio Tom per immergermi Ventimila leghe sotto i mari e scorrazzare sull'Isola perduta.

Quanta passione c'era allora. Era il primo amore, esclusivo, puro, idolatrato.

Sembrava che i libri fossero lì apposta per me. La bibliotecaria mi aspettava, era amica di mia madre, mi sentivo una privilegiata. Potevo prendere anche quattro libri per volta, mentre per gli altri bambini il limite massimo era di tre. Io invece no, quattro.

Tanto sapevano che sarei tornata una settimana dopo al massimo.

Le poltrone erano mie e mio il tavolo nella saletta a destra più intima e riparata, tranne quando ci venivano inutili impiastri cacciaroni – i ragazzini di terza media - a fare ricerca.

E lì per me era anche il vecchino delle storie.

Il vecchino delle storie era un signore anzianotto con penetrantissimi occhi azzurri e buffi batuffoli di cotone bianco sopra le orecchie. Siccome ero diventata grande, avevo undici anni, il nonno le storie non me le raccontava più. A me la sua voce mancava molto e allora per fortuna che c'era il vecchino della biblioteca, lui a volte mi leggeva le storie e mi faceva contenta dicendomi che ero una bambina intelligente e molto sveglia.

A me faceva piacere sentirmi dire quelle cose, soprattutto da lui. Da qualcuno che mi voleva bene non perché era il mio nonno o il mio papà o la mia mamma, ma che mi voleva bene perché era il vecchino delle storie e io la bambina che le ascoltava.

Aveva un cane femmina pelosissimo che si sedeva accanto a noi – la bibliotecaria chiudeva un occhio e lo faceva entrare – e mentre io gli facevo le coccole e il vecchino raccontava scodinzolava e mi leccava le mani.

Un giorno di tarda primavera-inizio estate ero all'area verde del mio paese in occasione delle gare sportive di fine anno scolastico. Ero una schiappa in qualsiasi sport eccetto il nuoto, ma all'area verde c'era solo un laghetto nero, d'acqua putrida, per pesci rossi dall'aria sconsolata. E c'era scritto divieto di balneazione. Io che leggevo sapevo che voleva dire che nel laghetto non ci si poteva entrare, neanche per le gare di nuoto, nemmeno se c'era il professore col fischietto e l'assessore del comune a fare presenza.

Io, che ero una schiappa in tutti gli sport, io, che leggevo, mi annoiavo.

Le due compagne di classe con cui formavamo il terzetto di inseparabili quel giorno erano abbastanza separabili. Loro erano brave negli sport, una giocava a pallavolo e l'altra faceva judo, ma sapevano anche giocare a calcio e facevano i mille metri sempre in meno di 4 minuti, e prendevano 9, io ce ne mettevo 5 e mezzo e prendevo 6. Insomma, loro facevano le gare e io facevo il tifo per loro, ma dopo mezza mattinata mi stufai e me ne andai al laghetto a tentare di avvistare i pesci rossi che sguazzavano in mezzo al catrame.

Cominciai a gettare sassi in mezzo al laghetto per giocare al tiro al bersaglio con i pesci rossi, finché non venne l'ora di pranzo e le gare vennero sospese. Cercai le mie amiche ma non riuscivo a trovarle, l'area verde era grande, nell'area verde c'era tutta la scuola, ed essendo verde era piena di piante, ed essendo area era piena di panchine e sulle panchine c'erano ragazzini coi panini e dietro le piante ragazzini e ragazzine che facevano la pipì o si davano i baci. E io le mie amiche non le trovavo. E faceva caldo.

Andai a sedermi da sola all'ombra del cimitero di fronte all'area verde e aguzzai la vista per cercare di avvistare le mie amiche.

Ad un certo punto avvertii una sensazione di umidore sulla mano e girandomi vidi un cane femmina pelosissimo che mi leccava. I miei occhi seguirono il filo nero del guinzaglio e incontrai uno

sguardo azzurro che mi fissava intensamente. Il vecchino delle storie si stagliava controluce. Sbattei le palpebre e quando dopo un nanosecondo le riaprii lui era lì che sorrideva.

Ehi ciao, che ci fai seduta qui da sola? - Non trovo le mie amiche. - Ti va di fare una passeggiata, allora?

Lì intorno era pieno di alberi, si era vicino alla campagna, stradine giallognole piene di ghiaia che se ci vai in bicicletta la bicicletta saltella e stringi i palmi delle mani sul manubrio finché non diventano rossi e formicolano tutti. Era inizio estate ed era tutto un rigoglio di piante e erbe e fiori e faceva caldo e l'erba ronzava di vita e c'erano fiori bianchi e gialli e azzurrini e rampicanti che si rincorrevano sui muri delle cascine. Le piante si intrecciavano e intricavano e incastravano fra i mattoni e il selciato e le radici si annodavano tra l'erba alta e i tronchi sfregavano le cortecce e i rami si facevano fitti di foglie come a schermare alla vista quel lussureggiare selvaggio.

Pensai alle Tigri della malesia e mi prese voglia di arrampicarmi su un banano.

Ti va di fare una passeggiata, allora?

Certo che mi andava. Però prima dovevo avvertire i professori.

Professori posso andare?

I Professori dissero di sì. E come avrebbero potuto dire di no?

Lui era il vecchino delle storie, lo conoscevo bene, saremmo andati a fare un giro e saremmo tornati presto, che alle due le gare ricominciavano.

Ci incamminammo e il cane saltellava ansimando un po' sotto il suo pelo pelosissimo e il sole di mezzogiorno. Il vecchino mi chiese delle gare e io risposi che erano una noia, una vera noia.

Poi mi chiese cosa stessi leggendo e io gli dissi Piccole Donne, che però non mi piaceva tanto perché c'erano solo ragazzine che ricamavano e non era tanto divertente. Mia nonna aveva provato a insegnarmi a fare il punto croce, ma era una noia, una vera noia. Il vecchino rise e mi diede un buffetto sulla guancia, e poi mi fece una carezza.

Io parlo e lui mi fissa, annuisce.

Eravamo vicino alla cascina della Pina dove la mamma comprava le mele, però a settembre, quando la scuola stava per iniziare. Adesso la scuola stava finendo.

C'erano le oche e i gatti e un trattore rosso e una grande ruota di carro.

Dietro, il frutteto.

Il vecchino come leggendomi nel pensiero mi chiese se volevo andarci. Certo che volevo andarci: era un frutteto, per la miseria.

Allora mi prende per mano. Io credevo che le mani dei vecchini fossero tutte lisce, come coperte di pellicola trasparente, e fredde anche d'estate. Invece quelle del vecchino erano tutte sudaticce. Bleah. Liberai la mano con la scusa di accarezzare il cane che scodinzolava dietro a noi.

Quando mi alzo il vecchino prende ancora la mia mano e questa volta stringe un po' più forte, non posso liberare la mia senza fare un po' di forza e sarebbe scortese, in fondo è solo un po' sudato.

Camminiamo e comincio a sentire uno strano rumore, sembra come il cane che ansima per il caldo, ma siamo all'ombra del frutteto e non è il cane a fare questi rumori. È il vecchino.

Stringe forte la mia mano, ma senza farmi male. Poi mi dice che mi vuole bene. Con quella voce. Anch'io, dico. Io sono speciale. Lui vuole bene a Me, a me fra tutti gli altri tanti bambini che frequentano la biblioteca.

Una mano stringe la mia e l'altra il guinzaglio del cane.

Poi passa il guinzaglio del cane nella mano che stringe la mia.

Così ora una mano stringe la mia mano e il guinzaglio insieme, e l'altra è libera.

La mano libera il vecchino la usa per accarezzarmi. Prima le mani e poi le braccia e poi le spalle. La sua mano è tutta sudaticcia e discende lungo la mia schiena accompagnata da un sottile brivido. Ti voglio bene dice. Poi mi dà un bacio su una guancia. I suoi occhi azzurri scintillano in modo inquieto e con la bocca fa ancora quel rumore come di cane.

Allora tolgo la mia mano dalla sua e accelero il passo e mi trovo in mezzo a un cerchio di piante di mela. Il vecchino mi raggiunge e mi sorride e chiede *C'è qualcosa che non va?* Nono. Ansima. Nono.

*Ma lo sai che sei proprio carina?*

A me che sono carina non l'ha detto mai nessuno.

Ho un cespuglio di capelli scuri che non hanno ancora deciso se essere lisci o ricci e nel frattempo hanno optato per il nidodirondine style e delle sopracciglia abbastanza brucemelose perché non ho ancora scoperto l'esistenza delle apposite pinzette per sopracciglia. Ho una cotta per il ragazzino seduto nel banco dietro di me ma lui se la fa con quelle che le pinzette le usano e hanno le meches bionde nei capelli.

Così lo sto a sentire e mi piace, che il vecchino delle storie dica che sono carina.

*Sono sicuro che diventerai una bella ragazza*, dice. E si avvicina. I suoi occhi azzurri scintillano. Nella mia pancia c'è una specie di furetto terrorizzato che si dimena e sbatte contro le pareti dello stomaco.

*Fammi vedere, dai.*

È sbagliato. Non si fa. Il furetto si contorce e squittisce e strilla alle mie gambe di scappare, che di sicuro il vecchino i mille metri li fa in più tempo di me.

*Stai tranquilla.*

Furetto, lui mi vuole bene. Se scappo come ci rimane? Furetto, tu ti spaventi per niente. Mi ha detto che sono carina.

Si avvicina. I suoi occhi mi inchiodano. Ansima. Il furetto mi balza in gola, ostruisce il passaggio a fiato e parole, vorrei deglutire.

*Dai, fammi vedere. Non c'è niente di male.*

Non c'è niente di male.

Furetto, tu dici che è sbagliato. Ma se non lo fosse? Che figura ci faccio? Il vecchino delle storie si arrabbierebbe. O mi prenderebbe in giro. E io ho paura, di questo. I grandi hanno regole che non so. - *Io questa cogliona non me la farei mai*, dice il ragazzino nel banco dietro al mio; mi dà uno schiaffo sulla testa e sorride di sghimbescio schifato mentre io contraggo gli occhi. Non piangerò davanti a lui, per questo c'è il letto. Fai come i pirati. -

Il cerchio di alberi di mela si stringe. Le foglie si infittiscono, i pezzettini di azzurro del cielo scompaiono. Ci sono solo i suoi occhi azzurri. Fa il rumore del cane. Io ho un furetto dal cuore martellante in gola e non respiro, non respiro, i rami si protendono verso i miei capelli crespi come quelli del bosco di Biancaneve e mi deridono. Sei una bambina stupida e maleducata.

Non è niente.

Furetto, di cosa hai paura? - *Sei una secchiona testarotta*, sghignazza. Tutti i compagni mi additano, tutti i compagni ridono. Fai come i pirati. -

Dai, devi solo alzare la maglietta.

Di cosa hai paura, bambina fifona? Tu non sei un pirata per niente.

Di cosa hai paura?

È sbagliato. Non è sbagliato. È sbagliato. No che non lo è. Sì. No. Sì. No. Non alzarla-Alzala-Non alzarla-Al

La alzo.

Non indossavo ancora il reggiseno.

Avrei cominciato a portarlo quell'estate o quella dopo, non ricordo.

Avevo una canotta arancione di mio cugino con delle palme. Lo scollo sotto le ascelle era abbastanza ampio e quando mi chinavo mi si vedeva il petto. Mia madre se n'era accorta e mi aveva obbligata a mettere un minuscolo reggiseno a fascia, che un po' mi dava fastidio e un po' mi faceva sentire grande.

Ma non era ancora quello il momento.

Il vecchino guarda le mie minuscole mele ancora acerbe, i miei piccoli bianchi seni immaturi preadolescenziali, premestruali, prima della vergogna, prima della colpa, prima di tutto.

Sorride e poi dice *Avevo ragione, diventerai proprio bella.*

Tutto qui.  
Tiro giù la maglietta.  
*Tutto bene?*  
Sì. Sìsì. - NO!, guaisce il furetto nella mia gola -  
Ora però devo andare. Ciao.

Cammino veloce verso l'area verde. Il rumore degli insetti è insopportabile. Le spighe verdi mi fanno prudere i polpacci.

Cammino a testa bassa, come i pirati non farebbero mai.

Recupero il mio zaino da un mucchio di zaini accatastati contro il tronco di un albero.

Dentro c'è il mio pranzo. Mi siedo su una panchina. Due panini, uno al prosciutto cotto e uno al maccagno. Mangio da sola. Non cercherò le mie amiche. Non ho fame, ma mangio i miei panini con dedizione e impegno, un boccone alla volta come fossero le domande di un compito in classe.

Fisso il prato: mi accorgo che chi non è occupato nelle gare è stato assoldato dai professori per ripulire il parco da cartacce e rifiuti vari

Mi alzo dalla panchina, butto i resti del mio pranzo. Mi guardo intorno analizzando lo spazio come fosse una terra sconosciuta. Muovo un passo sul suolo lunare, poi comincio.

Raccolgo fazzolettini di carta accartocciati, palline e fogli di carta stagnola scintillanti sotto il sole come onde marine, bicchieri e bottigliette di plastica, involucri di merendine, sacchetti di patatine, confezioni di succhi.

Non cerco le mie amiche, le mie amiche non cercano me.

Bicchieri, milioni di bicchieri. Faceva caldo, quel giorno. Uno per volta li individuavo sotto le frasche dei pini e uno per volta li getto nei cestini dell'immondizia.

Milioni di bicchieri, uno per volta.

A un certo punto il furetto si mette a piangere.

Cucina. Luce azzurrina che filtra dalla finestra. Piatti. Mamma col grembiule.

Laboratorio del papà. Papà che sfascia le sedie – ma questo l'avrei scoperto dopo -.

La rabbia esplose in frantumi di legno mentre io probabilmente leggo.

Mia sorella piccola che non sa nulla e gioca con le bambole.

Mamma dal pediatra che chiede cosa è meglio fare. Trascorro l'estate in montagna.

Anni dopo.

La stessa cosa accade a un'altra bambina del paese. Non avevamo denunciato per aiutarmi a dimenticare la faccenda. La bambina la conosco.

Io e mia madre siamo sempre in cucina, lei sommersa dai sensi di colpa.

Mi racconta cosa è successo e a un certo punto commenta che lei è proprio carina, che lui se le sceglie sempre carine.

Era successo anche ad altre bambine prima di me, è venuta a sapere. Tutte carine? Sì.

Guardo il mio riflesso nel vetro della credenza. Guardo i miei seni giovani – ho vent'anni - tondi e prorompenti. Amo esibirli. Amo gli scollati che mostrano la loro attaccatura e d'estate le canotte aderenti. I reggiseni di pizzo nero che fanno impazzire il mio ragazzo.

Amo mostrarmi.

Sposto lo sguardo più in su, a cercare il mio volto. Mi vedo sogghignare. Il ricordo di un maligno scintillio divampa crepitando sul fondo dei miei occhi neri.

*Carina.*

*Giulia Franchini*